Che succede

Antonio Padellaro

Segue dalla Prima

Nell'attesa, il sire di Arcore tiferà per il referendum elettorale che spazzando via i piccoli partiti, e forse anche l'Udc, gli consentirà di presentarsi ancora più forte alle prossime elezioni quando saranno.
Può darsi. Noi invece abbiamo una sensazione diversa e anzi opposta di come possono andare le cose. Questa. La Cdl non esiste più e i suoi pezzi procedono in ordine sparso intessendo ciascuno una propria, separata diplomazia con i leader del nascente Partito Democratico.
Fateci caso. Da quando il governo Prodi è caduto al Senato sulla politica estera rischiando di lasciarci le penne è come se al vertice dell'Ulivo si fosse arrivati a una divisione dei compiti. Lo scopo? Riuscire a rafforzare la maggioranza sul piano politico non potendo fare altrettanto sul piano numerico in Parlamento. Al centro di tutto, il rapporto con l'opposizione. Ecco perché Rutelli dialoga a distanza con i «moderati» del centrodestra. Ecco perché al Congresso della Quercia Berlusconi viene accolto non più come nemico ma come avversario con il quale confrontarsi (e in questo senso l'assoluzione di ieri al processo Sme aiuta perché toglie di mezzo la leggenda di un patto sotterraneo tra la sinistra e le cosiddette toghe rosse). Ecco perché il lungo e cordiale incontro tra Romano Prodi e Umberto Bossi con l'avvio di una intesa su legge elettorale e federalismo.
Ma, in politica, sorrisi e armistizi contano poco se poi non si va all'incasso. L'interesse dell'Unione sembra evidente: garantirsi un paio d'anni di tregua sperando nel consolidamento della ripresa economica e in un ritorno del consenso elettorale volato via. Per il centrodestra il discorso è più complicato: Forza Italia, An e Udc cercheranno di guadagnare spazio ciascuno a spese dell'altro. Mentre la Lega continuerà a farsi i fatti suoi alleandosi con la destra, con la sinistra e anche col diavolo se ciò servirà all'autonomia della Padania. Se poi i quattro pezzi dell'ex Cdl torneranno a fare coalizione insieme non lo sappiamo. Oggi come oggi diremmo decisamente di no ma il miraggio del potere, si sa, fa miracoli.
Conclusione. Il governo Prodi può prendere una bella boccata d'ossigeno. E all'opposizione, in attesa di tempi migliori, non resterà che presidiare il Senato impedendo alla maggioranza di approvare alcunché senza le adeguate contropartite. Non è meraviglioso ma poteva andare peggio.

La Cdl non esiste più e i suoi pezzi procedono in ordine sparso intessendo ciascuno una propria separata diplomazia con i leader del nascente Pd

apadellaro@unita.it

Lo strano 25 aprile di Galli della Loggia

Luigi Bonanate

Sono troppo giovane per aver partecipato alla Resistenza; non so se ne avrei avuto il coraggio, ma sono sicuro che non avrei trovato al mio fianco a combattere per un'Italia libera, democratica e antifascista Ernesto Galli della Loggia, che nel suo articolo di ieri sul *Corriere della sera* ha praticamente chiuso i suoi conti con un'Italia strutturalmente violenta, antropologicamente incapace di apprezzare la pace e attratta dalla fascinazione del terrorismo.
Ma si tratta di una descrizione della realtà che non ha corrispondenza nella vita quotidiana, neppure nelle scuole a cui Galli della Loggia fa uno sgradevole riferimento, specie di questi giorni: se ricordo bene è negli Stati Uniti e non nel Lazio che uno studente (come purtroppo moltissimi altri prima di lui) ha potuto entrare in un'istituzione dedicata allo studio e alla formazione armato e intenzionato a uccidere. Ciò non è vero nella criminalità: abbiamo mafia e camorra, ma la Yakuza giapponese e le Triadi cinesi non hanno nulla da imparare da noi, anzi i loro livelli di crudeltà raggiungono (se vogliamo seguire il modello antropologico che Galli della Loggia ci propone) vette insuperabili di crudeltà. Ma non siamo in gara per alcun premio. Al massimo, potrebbe venirci riconosciuto di aver avuto una Resistenza fra le più combattive, politicamente consapevoli della gravità della minaccia, coraggiose. Possiamo capire che Berlusconi non sapesse nulla del fratelli Cervi (né del loro padre), ma Galli della Loggia, no, deve conoscere bene quella storia.
L'astiosa ricostruzione anti-italiana di uno stato che si è formato nella violenza va a sfondare una delle porte più aperte di tutta la storia della ricostruzione politologica e storiografica della vicenda dello stato moderno, universalmente consapevole che lo stato, ogni stato, nasce con un movimento violento. Una specie di slogan è recitato ormai da tutti gli studenti: la guerra fece lo stato, lo stato fa le guerre. Ovvero, la guerra fa nascere degli stati i quali, una volta consolidatisi, faranno altre guerre (a dirlo è Charles Tilly, un politologo franco-americano, quindi buon conoscitore di almeno due grandi paesi rivoluzionari).
Certo che l'Italia democratica è nata nella violenza: se non ce ne fosse stata, saremmo rimasti fascisti a lungo (come la Spagna). O meglio: la violenza di cui gli antifascisti si valsero servì loro per contrastare quella - originaria, invece, non c'è dubbio - del fascismo istituzionalizzato. E questo è successo a moltissimi paesi, non soltanto al nostro.
Ma il cuore dell'argomentazione anti-resistenziale di Galli della Loggia è ancora un altro. Egli insinua che il brigatismo sia in realtà figlio della Resistenza: violenta quest'ultima, violento quello. Ma non solo: poiché la Resistenza sarebbe stata, a sua volta, egemonizzata dalla sinistra (meglio: dai comunisti! diciamola una volta, questa parola terribile), ecco dunque che il brigatismo non sarebbe altro che la continuazione del disegno politico rivoluzionario e violento del Pci storico. Ma «la storia non è acqua» sentenzia saggiamente Galli della Loggia, e in effetti, tra l'altro, la storia sentenzia anche che in Italia un disegno comunista di conquista violenta del potere non c'è mai stato, né durante né dopo la guerra (la storiografia ha lavorato tanto su questo tema, che Galli sa che non ho tema di smentite, se non quelle di Pansa, che davvero non mi preoccupano), e che conseguentemente la violenza brigatista non ne ha potuto essere la figlia, neppur degenere. La teoria marxista-leninista ha sempre tenuto atteggiamenti durissimi contro il terrorismo e non si vede perché dovremmo invece pensare che ciò sia inscritto nei caratteri nazionali naturali italiani. Ma ciò significa che neppure quel cattolicesimo politico d'eccezione cui Galli della Loggia guarda è un carattere nazionale: Pio IX riderebbe a sentirsi raccontare che i suoi successori sarebbero stati i paladini e gli unici strenui difensori della democrazia in Italia!
Galli della Loggia propone domande retoriche e inconsistenti (come mai il terrorismo esiste ancora soltanto in Italia?) e poi scopre che non è possibile dar loro risposta... Non è così che potrà liquidare i suoi conti con una politica che non gli obbedisce. A nessuno di noi piace il terrorismo, ma non serve a nulla criminalizzare qualsiasi folle sognatore o cinico mestatore che durante grandi manifestazioni popolari scarica le sue frustrazioni in qualche slogan demenziale: molto meglio far avanzare una maggior quantità di democrazia, per natura pacifica e nonviolenta.
Ma davvero abbiamo paura del «brigatismo senza fine», davvero pensiamo che sia rappresentativo dell'«antropologia accreditata» italiana? Galli della Loggia forse non ricorda che l'Italia è il paese in cui il comunismo gramsciano è morto in galera e non ha ucciso nessuno, in cui il terrorismo (quello vero degli anni di piombo) fu sconfitto da un paese civile, evoluto e sano. Lo contrastammo non con altre armi, ma con la tolleranza, sì, proprio quella che Galli della Loggia condanna sarcasticamente nel suo articolo e fu invece la divisa con la quale evitammo gli eccessi, combattemmo le Br e resistemmo alla loro sfida, pazientemente, testardamente, sconfiggendole. Molto meno violentemente o brutalmente di quanto fecero o fanno con i loro terrorismi i tedeschi, gli americani, i russi e quanti altri volete aggiungere.
Il terrorismo non l'abbiamo inventato noi e non è nato dalla Resistenza. Che due stupidissimi striscioni suggeriscano a Galli della Loggia un tale ripensamento della storia d'Italia è inquietante, come se non fosse la montagna che partorisce un topolino, ma il topolino a voler partorire una montagna... senza riuscirci. Come dice quell'adagio? Che vediamo facilmente la pagliuzza nell'occhio altrui e non ci accorgiamo del trave piantato nel nostro...

Bush, l'Europa e le carte di Putin

Adriano Guerra

Il rischio che si corre se ci si domanda - come si sta facendo - se per caso le carte che Putin sta giocando in queste ore parlando di congelare il trattato sul disarmo in Europa, nascondino o meno, un bluff, è di non prestare la dovuta attenzione alle carte che, ben visibili, già giacciono sul tavolo. Sono le carte che parlano di una Russia che vede al di là delle sue frontiere occidentali forze nemiche che tendono a stringerla d'assedio. Ecco la Polonia e la Repubblica ceca che offrono agli Stati Uniti di Bush il loro territorio perché sia innalzato lo scudo spaziale. Ecco l'Europa occidentale che in sostanza sembra dire un «sì» non troppo convinto allo scudo di Bush e intanto fomenta le opposizioni a Mosca e a Pietroburgo dopo aver sostenuto le «rivoluzioni colorate» in Ucraina e in Georgia, e adesso ecco gli estoni che vogliono cacciare i russi. Sono le carte che ci dicono che la Russia, in preda ad ossessioni nazionalistiche sta, come altre volte è accaduto, chiudendosi in se stessa e trasformandosi sempre più in fortezza. Con tutto quello che questo significa e può ancora significare: riarmo, militarizzazione della politica e della società, liquidazione della democrazia (chi dissente viene già considerato un agente al servizio dello straniero).
La partita - va detto - è solo all'inizio e dunque del tutto aperte sono le possibilità che un corso politico così pericoloso come quello annunciato possa essere arrestato. A testimoniare l'esistenza di spazi aperti alla politica è intanto lo stesso Putin nel momento in cui, e proprio sulla questione dello scudo spaziale, si è mostrato aperto verso i paesi dell'Europa occidentale rilevando come essi non siano stati interpellati da Bush - e possano quindi assumere un'iniziativa autonoma - nel momento in cui quest'ultimo ha avviato le trattative con Varsavia e Praga.
Ma perché - ci si può chiedere - Bush ha giocato anche questa volta la carta dell'iniziativa unilaterale? Probabilmente - si può rispondere - per mascherare i reali obiettivi di una iniziativa che, se vista da Varsavia e da Praga, può apparire sostanzialmente antirussa mentre può forse rappresentare, prima ancora che uno strumento per far fronte alle velleità di grande potenza che animano da qualche tempo Mosca, un primo importante segnale della politica americana nei confronti della Cina.
È possibile dunque che nel momento in cui si stanno avviando, anche con misure militari, verso una nuova strategia (di contenimento? Di dissuasione? Di preparazione di un nuovo «equilibrio del terrore»?) nei confronti di quella che tra pochi decenni potrebbe presentarsi sulla scena come la prima potenza globale, gli Stati Uniti fingano di far proprie le preoccupazioni più o meno pretestuose dei due paesi recentemente entrati nella famiglia europea e sia pure negandolo formalmente permettono che si parli del loro progetto di «scudo spaziale» come di uno strumento fondamentalmente antirusso. Ma - ecco il punto - l'Europa occidentale può accettare che Bush introduca anche in Europa, all'interno della comunità europea e della Nato, quella politica dell'«intervento unilaterale» che, in altre parti del mondo, ha già portato ad esiti tanto tragici?
Si aggiunga che i paesi dell'Europa occidentale, che pure si dicono favorevoli alla costruzione di uno scudo difensivo nel momento in cui poi minacce atomiche possono venire da una pluralità di paesi (come l'Iran ma non solo) grandi e piccoli e persino , forse, e in un periodo non lontano, da organizzazioni terroristiche e criminali variamente motivate, hanno nei confronti della Russia problemi del tutto particolari che li caratterizzano fortemente rispetto agli Stati uniti. Si pensi al ruolo che nelle loro economie hanno i rifornimenti russi di petrolio e di gas.
Per l'Europa occidentale non si tratta dunque semplicemente di far proprio l'invito inviato da Putin a non seguire gli Stati Uniti, ma di arrestare il più presto possibile una iniziativa, quella di Bush, che minaccia di avere conseguenze serie nei rapporti fra l'Europa stessa e la Russia e, ancora, che minaccia di assecondare quanti a Varsavia e a Praga continuano a muoversi sulle vecchie linee della difesa di ogni singolo patria-paese al di fuori di ogni visione europea.
Bisogna dunque parlare con Bush perché l'intero problema dello scudo spaziale sia rimesso in discussione col coinvolgimento di tutti i paesi europei, e anche della Russia alla quale vanno fornite assicurazioni concrete rendendo così difficile alle spinte nazionaliste e patriottarde di prendere definitivamente il sopravvento. Ma a Putin non ci si può limitare a fornire assicurazioni sul carattere non «antirusso» dei progetti in preparazione.
Nel discorso alla nazione pronunciato ieri dal presidente russo ci sono vistosi segnali di un arretramento e di una involuzione politica rispetto al passato - come da più parti, e spesso per la prima volta, è stato rilevato nei giorni scorsi ricordando gli anni di Eltsin - che non possono non essere rilevati.
Quando Putin parla dei manifestanti che la polizia ha travolto nei giorni scorsi a Mosca e a San Pietroburgo , o dei giovani che cercano di tenere in piedi le poche organizzazioni non governative che ancora operano nel paese sui temi della difesa dei diritti della persona, come di «gente che utilizzando gli slogan democratici persegue l'unico scopo di trarre vantaggi personali e garantire i propri interessi», e che questa «gente» riceve denaro da «forze straniere che interferiscono negli affari interni russi», dice di fatto che quel che di democratico era pur nato, seppure coi limiti che sappiamo, dopo il 1991, è già stato seriamente colpito.
Non siamo di fronte al «ritorno all'Urss», come da qualche parte si dice, ma sicuramente siamo di fronte ad una prova difficile che attende il nuovo Stato russo. D'altrocanto rendendo nota la sua intenzione di non partecipare alle prossime elezioni presidenziali ma di non rinunciare certo per questo ad assolvere al suo ruolo di politico, Putin non promette certo di far tornare il paese sulla strada della costruzione democratica. Sembra d'altro canto del tutto improbabile che il processo di involuzione avviato possa essere fermato dal rapido crescere di una reale forza di opposizione. Le mine collocate da Putin col suo discorso alla Sala dei Marmi del Cremlino possono forse però essere in parte tolte da un'iniziativa europea che sappia muoversi anche utilizzando gli spazi che il presidente russo ha pur lasciato, togliendo così anche spazi e occasioni al rafforzarsi nella Russia di spinte imperiali e autoritarie.

Non siamo di fronte al ritorno dell'Urss, come qualcuno dice Ma il nuovo Stato russo sta per affrontare una prova difficile E non si vedono forze interne capaci di fermare l'involuzione

Il referendum e il rischio del «superporcellum»

Cesare Salvi

La vogliamo smettere con questa sciocchezza del referendum, come stimolo al Parlamento, per legiferare in materia elettorale? Il referendum non è una sorta di «supposta» da somministrare a governo e Parlamento per agevolare la produzione di qualcosa. Il referendum è un importante istituto di partecipazione democratica, previsto dalla Costituzione, con il quale i cittadini decidono di abrogare o no una legge esistente. Da tempo la Corte costituzionale ha ammesso referendum manipolativi, attraverso i quali, abrogando qua e là pezzi di leggi esistenti, si ottiene l'effetto di una legge nuova. Di questo tipo è il referendum di cui oggi si discute. Esso produrrà un'altra legge elettorale. La vera domanda allora è: questa nuova legge elettorale prodotta dal referendum è un buon sistema, o è almeno meglio del «porcellum»? La risposta è negativa su entrambi i versanti.
Si dice che il referendum ridurrà il numero dei partiti. Non è affatto vero. La legge elettorale che verrebbe dal referendum prevede che invece di due coalizioni di liste si confronteranno due liste uniche (due liste ben inteso, non due partiti!). Ai tavoli delle trattative prima del voto si riuniranno quindi tutti i capi dei vari partiti e partitini oggi esistenti per formare il listone: tanti a te tanti a me; subito dopo il voto torneranno a dividersi per 25, con relative rappresentanze parlamentari.
Mentre oggi i cittadini, sia pure con l'aberrante porcellum, possono almeno scegliere dentro la coalizione il partito che preferiscono, con il nuovo sistema non avranno nemmeno questa scelta: dovranno scegliere tra due contenitori e se non gli piace nessuno dei due, peggio per loro.
Come giustamente si sforza di spiegare il ministro Chiti, unica voce di saggezza istituzionale, il referendum non solo non gioverebbe, ma danneggerebbe il costituendo partito democratico. O qualcuno si illude che un partito dato tra il 25 e il 30 per cento dei voti andrebbe solo alle elezioni, regalando alla destra la vittoria? (A parte il fatto che puntare alla maggioranza assoluta partendo da quei numeri non mi pare molto «democratico»: riemerge l'illusione descritta a proposito della legge-truffa da Ennio Flaiano: «per effetto di nuove leggi, si perdon voti e si guadagnan seggi»).
In secondo luogo, rimane il sistema delle liste bloccate imposte dall'alto, la maggiore vergogna del «porcellum». È vero che verrà eliminata la possibilità dei capi-partito di candidarsi in più di una circoscrizione, ma questo modesto vantaggio è più che compensato dall'orrido effetto di trovarsi comunque in ogni circoscrizione un listone unico, nei quali i partiti si saranno preliminarmente spartiti l'ordine di lista e quindi decideranno loro (tanto più in assenza di una legge di attuazione dell'articolo 49 della Costituzione sul metodo democratico nei partiti), i sommersi, i salvati e quelli della fascia intermedia che forse entreranno e forse no. Con questo sistema inoltre sarà ovviamente impossibile il ricorso alle primarie per scegliere i candidati.
Nel 1993 ci fu un altro referendum elettorale. Era giusto sostenerlo, perché il sistema che ne risultava, pur essendo imperfetto, come i fatti avrebbero dimostrato, era comunque migliore del precedente proporzionale puro. Non ci fu nessuno «stimolo»: i partiti l'attuarono, salvo peggiorarlo per la parte relativa alla Camera dei Deputati. Oggi la situazione è opposta: con il quesito referendario i promotori sono riusciti ad immaginare, impresa improba, un sistema persino peggiore del «porcellum», un «superporcellum». Ho ragione, o sbaglio? Se ne discuta: ma sul merito della nuova legge elettorale che sarebbe prodotta dal referendum.
L'importante è che non ci sia l'imbroglio. Chi sostiene il quesito deve dire con chiarezza se gli piace o no il sistema elettorale che verrebbe fuori dall'approvazione del quesito, e per quali ragioni. Tutto il resto sono chiacchiere.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 27 aprile è stata di 134.454 copie